

Giornale di Sicilia 17 Ottobre 2008

Mafia, commerciante denuncia il racket Picchiato per strada, ora è sotto scorta

PALERMO. Gli hanno dato la scorta d'urgenza, una ventina di giorni fa. Giovanni Ceraulo, 47 anni, è l'uomo «Prima Visione». I suoi negozi — cinque, sparsi per Palermo — sono avviatissimi e vanno a gonfie vele. Lui, appassionato di Porsche («Ma ora le ho vendute»), dopo anni di voci e chiacchiericci sul suo conto, un giorno ha deciso di rivolgersi ad Addiopizzo e Libero Futuro, associazioni antiracket, e ha denunciato chi gli faceva pagare le tangenti. Ieri si è costituito parte civile, unico imprenditore — assieme alla Cuffaro Autoservizi — che abbia fatto questa scelta nel processo Old Bridge.

«Dopo che sono andato alla Squadra Mobile — racconta il commerciante — i soliti ignoti hanno continuato a farmi quello che mi avevano sempre fatto: mi hanno bruciato la porta del deposito del negozio, spaccato le vetrine, scritto lettere anonime, danneggiato le automobili...». E poi, alla fine di agosto, il segnale è diventato più preciso e allarmante: lo hanno picchiato duramente. Per strada, con durezza. Camuffando il pestaggio con un incontro occasionale, quasi una zuffa nata per caso. Ceraulo ha subito denunciato anche questo fatto. Le indagini sono in corso, i risvolti sono o potrebbero essere realmente inquietanti. Il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza gli ha assegnato la tutela: auto blindata e due agenti che lo seguono dappertutto. Mentre i carabinieri passano ogni quarto d'ora davanti al negozio principale del gruppo Prima Visione, in corso Olivuzza.

Giovanni Ceraulo è un volto noto, a Palermo. Non solo per la sua attività commerciale, ma anche per la campagna elettorale-lampo, abortita subito dopo essere cominciata, tra febbraio e marzo: «Avevo avuto l'okay del coordinatore regionale di An, Pippo Scalia. Ma un giorno mi telefona un deputato nazionale e mi dice: "Lei è poco trasparente"». Ancora questa voce, una sorta di ossessione, per Ceraulo. «Lo so quello che per anni si è detto di me: giovane imprenditore, tanti soldi, tante attività bene avviate... Le voci si mettono in giro senza motivo e poi, vai a fermarle...».

Con gli avvocati Salvatore Forello e Salvo Caradonna, legali di Addiopizzo e di Libero Futuro, con Enrico Colajanni, che dell'associazione dedicata a Libero Grassi è il presidente, Ceraulo ha stabilito un rapporto molto franco: «Noi abbiamo seguito con attenzione Giovanni — dice Colajanni — e abbiamo visto che da un canto era osteggiato e bersagliato dai mafiosi, che ora sanno bene quali siano state le sue ultime scelte. Per un altro verso, invece, la cosiddetta società civile lo guardava con diffidenza». E mentre le voci malevole giravano, racconta il commerciante, fiocavano le richieste di pizzo: «Ho pagato venti milioni all'anno, dal '95 in poi. Ho detto ai magistrati a chi: Agostino Badalamenti, che poi è morto. Arrestato lui, pensavo fosse finita. Ed ecco gli uomini di Tommaso Lo Presti, di Porta Nuova. Prima quelli del Tacchione, che talvolta veniva di persona. Poi quelli del cugino, "il Lungo". Con l'euro ho pagato 23 mila all'anno. Da dicembre non pago più».

In casa la moglie, che sapeva del pizzo, pressava per andare via: «E i miei figli, di 18, 20 e

23 anni non sapevano niente. L'hanno scoperto solo in febbraio, quando le mie prime dichiarazioni sono venute fuori. "Bravo, papà", mi hanno detto. L'ho fatto anche per loro: che insegnamenti potevo dargli, se continuavo a piegarmi?». Perché si paga? «Perché si comincia. E poi non si smette più. Ho pensato che mi avrebbero dato fuoco al negozio. Ma così finisce la libertà. E' un'oppressione continua. Addio-pizzo, Libero Futuro, mi hanno spinto e incoraggiato».

Ma è cambiato qualcosa, a Palermo? In corso Finocchiaro Aprile, la strada di Prima Visione, pagano sempre tutti? La risposta è un sorriso. «Ora però gli altri sanno che io non pago più, che ho parlato. Mi salutano perché non ne possono fare a meno. Parlarne apertamente? No, nessuno mi avvicina per questo. Mi guardano con un occhio diverso, lo so bene. Non c'è la cultura della denuncia, dell'opposizione al racket. Ma io ho cominciato. E se saremo sempre di più, ce la faremo, a vincere» .

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS